

ORIZZONTI

Colobraro, il paese che non si può dire

SUPERSTIZIONI In provincia di Matera, un centro sul quale ancora oggi, nel terzo millennio, grava questa nomea: qui la jella è di casa. Giovani che fuggono, pneumatici che scopiano: colpa delle «masciare», le fattucchiere? Ecco la verità

di **Andrea Di Consoli**

EX LIBRIS

La superstizione porta sfortuna

Umberto Eco

I paesi della Lucania sono centotrentuno. Di questi, centotrenta sono infelici, mentre il centotrentunesimo è arrabbiato nero. Questo paese si chiama Colobraro. Per una strana assonanza lessicale, il paese sembra chiamarsi così perché somiglia a una «columbària», cioè a un serpentario. Questo paese sconosciuto è una rocca, una collina rocciosa (da qui i serpenti), un eden di ginestre, olivi, boschi e canneti. Colobraro è un piccolo paese della provincia di Matera - dal capoluogo dista una novantina di chilometri - e dai suoi pianori si possono ammirare gli inaffabili calanchi del materano, i campi di grano sterminati, i giardini di Tursi (il paese del grande poeta dialettale Albino Pierro), le ricche coltivazioni di Policoro, le luci ammalianti di Valsinni (il paese dove visse e dove tragicamente morì la poetessa Isabella Morra), la diga di Senise, l'immenso lago artificiale che dà da bere alla Puglia, e le mastodontiche tubature dell'Acquedotto Pugliese. Gli abitanti di Colobraro - il paese più arrabbiato della Lucania - sono appena millecinquecento, ma un tempo i colobaresi furono quasi cinquemila. Dove sono finiti tutti i colobaresi? E perché sono così arrabbiati? Qual è il segreto di Colobraro? Ecco, il segreto di Colobraro è che milioni di superstiziosi-imbecilli, in Italia, quando sentono questo nome - Colobraro, appunto - si toccano le palle e fanno le corna sul ferro. Il paese materano, purtroppo, ha una brutta nomea, che viene considerato il paese della iella, delle «masciare», delle fattucchiere e dei sortilegi d'amore - Colobraro è il paese che non si può dire, in definitiva.

Arrivo a Colobraro nel pomeriggio di un venerdì afoso di luglio. Ho guidato sulla Sinnica con i finestrini aperti. Sulla mia destra, per molti chilometri, mi hanno tenuto compagnia le tubature arrugginite dell'Acquedotto Pugliese, mentre in alto, sulla rocca, come uccellini della modernità sostenibile, ad annunciarmi il paese c'erano alcune pale eoliche ferme nell'immobilità dell'aria. So già, mentre salgo la strada dissestata che porta a Colobraro, che la storia della iella e delle «masciare» è solo una leggenda nera, una leggenda paesana senza nessun fondamento, ma voglio verificare, parlare con la gente, capire la storia di quest'assurda condanna secolare. Parcheggio in piazza e mi guardo intorno. Decido di entrare nella chiesa nuova del paese - quella vecchia fu colpevolmente abbattuta negli anni Sessanta. Tre signore anziane recitano il rosario, ma non sono fattucchiere, sono solo tre signore cattoliche molto devote. Escio, e mi faccio abbagliare dal sole caldo. Una bella ragazza sta seduta, annoiata, davanti a una macelleria, mentre un'altra ragazza, scura di pelle, entra trafelata in un bar, e mostra orgogliosa un bel tatuaggio sulle gambe.

Parlo con un ragazzo seduto ai piedi della statua della Madonna. Fuma e parla poco. Gli chiedo cosa c'è da vedere a Colobraro, ma lui mi dice, con diffidenza: «Niente, non c'è da vedere niente». Lo saluto e ovviamente non gli



Uno scorcio di Colobraro e, a fianco, una paesana nel tipico costume

credo, che un paese è sempre pieno di storie nascoste, di cose belle. Mi fermo davanti al tabacchino e parlo con un signore. A bruciapelo gli domando com'è nata questa storia delle «masciare», ma lui si irrita, è sulle difensive, mi dice che di questo non vuole parlare, che in paese c'è gente disposta a fare a botte, contro i superstiziosi. Gli dico che non sono a Colobraro per inventarmi finte maghe, ma per conoscere la verità, per sfatare una triste nomea. L'uomo parla - poco, ma parla.

E per la prima volta sento parlare di un famigerato «avvocato», ma dopo qualche secondo, come ci fosse davvero la provvidenza, una macchina si ferma e un uomo anziano mi fa segno di avvicinarsi. È Rocco Mango, il mio salvatore, il mio Virgilio colobrese. Mi avvicino a lui e subito mi domanda, come fossi il rappresentante del governo di Roma, se «abbiamo» trovato un accordo sulle pensioni. Gli dico che passo le mie giornate a girare paesi e a leggere libri, e che di pensioni non so nulla. Mi parla male dei politici italiani e mi chiede di seguirlo con la macchina - mi porta a due chilometri dal centro, in un posto chiamato Serra, in un eden di boschi e di panorami mozzafiato.

Subito mi accorgo di aver trovato la persona giusta. Il suo racconto, infatti, coincide tout-court con il racconto di Colobraro: «Ho fatto per quarant'anni il maestro di scuola elementare. Ho settantacinque anni. Di questo paese conosco tutto. Ho fatto finanche le occupazioni delle terre negli anni Cinquanta contro i Berlingieri. La storia della iella? Non c'è niente di vero, credimi. Io mi gioco la casa, mentre tu ti giochi un caffè. Ci stai? Trovami una sola fattucchiere a Colobraro, una sola testimonianza del passato, e io ti regalo la mia casa».

Sto in ascolto, con le braccia incrociate. Poi gli domando com'è nata, questa «leggenda nera», perché qualcosa deve pur essere accaduto, negli anni che furono, per consolidare questo luogo comune. Rocco Mango spalanca gli occhi e si accalora: «Sai com'è nata questa stupida leggenda? È nata dal fatto che nei primi anni del Novecento, a Colobraro c'era un grande avvocato, Biagio Virgilio, che era il miglior avvocato del materano. Vinceva tutte le cause, aveva una testa grossa così. Ovviamente era invidiato, soprattutto a Matera. Un giorno, mentre discuteva animatamente con alcuni suoi

colleghi, che evidentemente non sopportavano la sua bravura, cadde a terra un grosso lampadario. Tutti pensarono: 'Ecco, questo porta iella, adesso abbiamo capito perché vince tutte le cause'. E la nomea dilagò a Matera in un batter d'occhio. Biagio Virgilio, il grande avvocato, divenne innominabile. Poi, con gli anni a venire, ogni volta che uno passava davanti a Colobraro, subito pensava: 'Questo è il paese dell'Innominabile'. Il passo fu breve. Nel volgere di pochi anni l'intera Colobraro divenne innominabile, e così si diffuse la leggenda del paese della iella. Ma qui di fattucchiere non ce ne sono mai state, né ieri né mai».

Diventiamo amici, io e Rocco Mango. Il sole arancione - e ancora caldo - si spegne superbamente all'orizzonte. Entra nella mia macchina e mi guida per il paese - mi porta nel ristorante di Raffaele, un suo ex alunno, e mi mostra il convento del XII secolo. Il suo racconto non ha sosta: «Il nostro paese è stato rovinato da questa leggenda. I ragazzi emigrano da sempre. Molti si vergognano di dire che sono di Colobraro. Io invece ne appro-



Il mio Virgilio mi spiega: alle origini della diceria c'è la fama (invidiata) di un compaesano principe del Foro

fitto. Sai che faccio? Se vado a Matera in qualche ufficio, basta che vedo una lentezza burocratica o un'ingiustizia, e subito dico ad alta voce: 'Devo rientrare a Colobraro, è tardi!' Non appena dico così, tutti mi trattano bene, come un Re. Sono imbecilli, e io approfitto della loro imbecillità. Una volta la polizia mi fermò verso Altamura. Avevo fatto un sorpasso azzardato. Il poliziotto mi chiese patente e libretto, ma quando lesse che ero di Colobraro mi fece andare e mi chiese scusa. Sono imbecilli, e io me ne approfitto. Che altro devo fare?». Rocco ride, ma un violento colpo di tosse spezza la sua ilarità. Sta male, Rocco, e io me ne accorgo. Mi guarda con i suoi grandi occhi verdi e mi confessa il male oscuro che lo sta consumando: «Non ho mai fumato una sigaretta, eppure ho un tumore al polmone. Faccio la chemioterapia a Policoro. Ho avuto anche un tumore al colon, che mi hanno guarito a Bari. Ma sono ancora vivo. Anzi, il male è come se non mi appartenesse. Ci rido sopra. Non ho paura di morire. Tanto è un ciclo. Tutti dobbiamo morire prima o poi, ma se ti deprimi è finita». Rocco mi parla dei tempi andati: dei contadini

di Colobraro (del loro fiero individualismo, della loro mitezza, così diversa dall'aggressività e dall'intraprendenza dei tursitani), di quando in paese si coltivava il cotone, di quando Emilio Colombo (mammasantissima della Democrazia Cristiana lucana e italiana, presidente del consiglio nei primi anni Settanta) venne a Colobraro e, poco prima del paese, ridendosi sopra (e ignorando il luogo comune delle gomme che si forano in paese) bucò una ruota della sua macchina. Rocco mi dice: «Sai perché a Colobraro si foravano le gomme? Perché le strade sterrate erano disseminate di chiodi di ferri di cavallo. Anche questo, però, contribuì a rafforzare la leggenda nera». E poi mi confessa il suo sogno segreto di una Repubblica Indipendente della Lucania: «Se mettessimo il ferro spinato intorno alla nostra terra, noi saremmo ricchissimi. Abbiamo grano, abbiamo acqua, abbiamo petrolio. Siamo una terra ricca e invece anneghiamo nella miseria e affondiamo nell'emigrazione».

In paese ci affacciamo da un piccolo pianoro. C'è Valsinni davanti a noi, illuminata come un pugno di gioielli. Rocco sorride: «Adesso te lo posso dire. A Valsinni un fattucchiere effettivamente c'era. Si chiamava Zi' Giuseppe, abitava verso il monte Coppola. Ma non capiva un fico secco. Quando avevo vent'anni io stavo male, ero debole, non mangiavo. Mia madre gli portò la mia maglia. Lui la annusò e disse che ero sotto gli effetti di un sortilegio d'amore. Invece avevo una malattia vera. Altro che sortilegio!», e ride di nuovo, stanco di aver parlato così a lungo, di avermi fatto conoscere i suoi amici (il mite preside in pensione, il finanziere con le guance rosse di mille venuzze), di avermi portato a casa dei suoi parenti (una sua zia mi regala, per il viaggio di ritorno, due buonissime focaccine ripiene di zucchini e di verdure), di avermi messo a parte, in così poco tempo, di tutta la sua vita.

È quasi buio. L'aria si rinfresca. La zia di Rocco mi mostra, prima di partire, la foto del marito morto - faceva il collocatore privato, dava i nulla osta ai colobaresi che partivano per la Germania, la Francia, la Svizzera. Rocco vorrebbe tenermi lì ancora a lungo, ma è tardi. Il paese mi sembra fraterno, di una fraternità assoluta. «Qui non c'è mai stato un solo omicidio» fa in tempo a dirmi Rocco Mango, maestro di scuola elementare, fiero cittadino di Colobraro, «e quando morì, sulla mia lapide scrivereste questo: 'Amò profondamente il suo paese'. Non scrivereste altro».

No, non ci sono fattucchiere e «masciare», a Colobraro. Ci sono solo uomini che hanno voglia di raccontarti i loro pensieri, indicando l'orizzonte di una dolcissima Lucania. E a Colobraro bisogna venire perché è bellissima, e perché il paese più offeso e arrabbiato della Lucania attende da decenni un gesto riparatore dall'Italia dei superstiziosi e degli imbecilli. Ma sono sicuro che Rocco non morirà prima di questo gesto riparatore, che lui farà in tempo a vedere il suo piccolo paese affollato di turisti, di colobaresi offesi che ritornano, di politici che finalmente si decideranno a dare il secondo medico, visto che in paese ce n'è solo uno e deve farsi carico di troppe persone. Sono sicuro che Rocco Mango farà in tempo a vedere la grande festa di Colobraro, il paese che, nel 2007, assurdamente, ancora non si può dire.

INCONTRI A Venezia la mostra che l'artista di Osaka ha dedicato agli «dei» del nostro tempo: imitazioni immortalate in foto e video Morimura, l'uomo che sa diventare Marilyn e Lenin, Hitler e il Che

di **Flavia Matitti**

Yasumasa Morimura (Osaka 1951) è un uomo minuto, di bell'aspetto, ricercato nel vestire, che per certi versi ricorda Charlie Chaplin. Il giorno che l'abbiamo incontrato a Venezia, in occasione dell'inaugurazione della sua personale *Requiem per il XX secolo. Il crepuscolo degli dei turbolenti* (fino all'8 ottobre; catalogo Skira), curata da Filippo Murgia e allestita negli spazi della galleria della Fondazione Bevilacqua La Masa, in piazza San Marco, l'artista giapponese noto a livello internazionale per la sua incredibile capacità di «trasformista», indossava un completo nero vivacizzato da una camicia rosa e da un paio di occhialetti tondi dalle lenti color fucsia, quasi a volersi proteggere da sguardi indiscreti. Timidissimo, tra mille inchini e sorrisi alla

maniera giapponese, ci ha spiegato che prima di scattare una delle sue celebri foto nelle quali impersona i miti dell'Occidente, da Marilyn Monroe a Liza Minnelli, dall'artista messicana Frida Khalo ai capolavori dell'arte del passato, come *L'infanta Margarita* di Velázquez o *L'Olympia* di Manet, impiega dei mesi perché, proprio come accade agli attori, ha bisogno di documentarsi in maniera approfondita, leggendo e osservando foto e filmati. Inoltre deve commissionare ad altri gli abiti, le parrucche, eventuali protesi, insomma, tutto l'occorrente. Alla fine di questo lungo lavoro di ricostruzione filologica la seduta di posa si risolve in un giorno solo. Morimura è abituato a lavorare per cicli tematici, così la mostra veneziana è dedicata ai personaggi chiave del XX secolo: da Mao a Che Guevara, da Lenin a Hitler, da Einstein a Mishima. So-

no loro gli dei turbolenti cui fa riferimento il titolo. Oltre alle fotografie, però, l'esposizione presenta anche alcuni video nei quali la capacità dell'artista di calarsi nei panni altrui appare ancora più stupefacente. In uno di questi video Morimura rifà la famosa sequenza in cui Hitler danza col mappamondo tratta dal film *Il grande dittatore* di Chaplin. In un altro appare nelle vesti di Lenin mentre dal palco arringa il popolo. Le parole del suo discorso, però, suonano poco ortodosse per un rivoluzionario: «La guerra è futile. Anche la pace è futile. Il potere è infinitamente futile. L'uomo è tristemente futile». Inoltre come compare l'artista ha assoldato dei barboni. Questi elementi volutamente incongrui minano dall'interno la pretesa fedeltà assoluta dell'immagine, denunciandone invece la natura aliena e inquietante di «doppio», che si sostituisce all'originale svuotandolo di senso.

Morimura, infatti, copia le grandi icone dell'Occidente, impersonandole, per appropriarsi della loro forza e non per dar loro nuova linfa vitale. Un po' come accade nel cannibalismo, non rinuncia alla propria identità se non per inglobare quella dell'altro. Così nel video dedicato a Yukio Mishima, Morimura riadatta il discorso tenuto dallo scrittore poco prima di suicidarsi, quando aveva messo in guardia il popolo giapponese dall'Occidente, rivolgendosi agli artisti del suo paese e affermando: «Voi siete artisti? Se lo siete veramente, perché siete prigionieri di forme espressive che negano la vostra stessa identità? Vedo che nessuno di voi è disposto a muovere un dito per l'arte. E io smetto di credere nell'arte allora. E non mi resta che urlare Banzai! Viva l'arte! Banzai! Banzai! Banzai!».

LUTTO Aveva ottantuno anni È morto Raul Hilberg storico della Shoah

Lo aveva impegnato per oltre vent'anni. E la sua «La distruzione degli Ebrei d'Europa» è il libro che maggiormente ha contribuito alla comprensione del meccanismo di sterminio progettato e realizzato dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. A ottantuno anni, lo storico Raul Hilberg è morto a Burlington, negli Stati Uniti. Dove era emigrato da Vienna con tutta la famiglia nel 1939 a causa delle leggi razziali. A Vienna, nel 1926, era nato. Hilberg tornò in Europa nelle file dell'esercito americano. L'orrore provato di fronte ai campi di sterminio lo spinse allo studio della shoah. La sua opera è scientificamente importante per la mole di documenti, analizzati e catalogati, che gli hanno consentito di ricostruire tutte le varie fasi della «soluzione finale» della questione ebraica elaborata dai nazisti.